

VITTORIO
EMANUELE
PARSI

**MADRE
PATRIA**

Un'idea
per una nazione di orfani



SAGGI
BOMPIANI

SAGGI



VITTORIO EMANUELE PARSI
MADRE PATRIA
UN'IDEA PER UNA NAZIONE DI ORFANI

SAGGI
BOMPIANI

Progetto grafico: Polystudio

Per le citazioni contenute nel testo l'editore dichiara la propria disponibilità a adempiere agli obblighi di legge nei confronti degli eventuali aventi diritto.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Vittorio Emanuele Parsi
Pubblicato in accordo con Elastica Srl, Bologna

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0512-6

Prima edizione digitale: novembre 2023

A mia mamma,
“Nonna Flo”
4 ottobre 1937 – 2 marzo 2023

*Io penso che tanto egli come tutti i municipali abbiano due patrie,
una quella naturale, l'altra quella giuridica; (...)
noi consideriamo patria e quella in cui siamo nati,
e quella da cui fummo accolti.
Ma è necessario amare specialmente quella in grazia della quale
il nome dello Stato è comune a tutti i cittadini;
per la quale dobbiamo morire ed alla quale dedicarci interamente
ed in cui porre tutti i nostri interessi e quasi consacrarveli.*

M. Tullio Cicerone

Orfani della Madre Patria non sono solo gli esuli e i profughi, quelli la cui Patria è stata distrutta o negata, come i troiani al seguito di Enea o i curdi sempre traditi, o quelli che scappano da regimi sanguinari, barbari e misogini come oggi i siriani, gli eritrei, gli afgiani, gli iraniani. Orfani della Madre Patria sono anche quelli che faticano a riconoscere la propria Patria, perché il loro cuore è stato troppo tempo lontano da quel luogo e da quel pensiero o perché sono rassegnati a lasciare che siano gli altri a definirne i contorni, i connotati, i valori.

E invece è proprio il riconoscerci nella stessa Madre Patria che può tornare ad affratellarci. Tutti noi meritiamo molto di più che dover scegliere tra chi propone la sua idea di Patria e chi non sa fare di meglio che negarne il valore. Non si tratta di aderire a un disegno altrui, ma di contribuire attivamente a riedificare una Madre Patria che sappia mettere insieme il meglio del nostro passato con le speranze più audaci per il nostro futuro e per quello delle nostre figlie e dei nostri figli.

Stia a noi, cittadine e cittadini di questa Repubblica, recuperare un concetto ancora così potente, che nessuno nel mondo ha intenzione di rinnegare, perché torni al servizio del bene comune. Un nuovo Risorgimento è il solo antidoto efficace contro il rancore e il settarismo, la paura e la delusione, la rinuncia e il vittimismo.

Un'idea di Patria gentile, aperta sul mondo e sul futuro, capace di unire e non di dividere, forte dei suoi valori e delle sue tradizioni, protetta dalle sue istituzioni democratiche, non impaurita o nostalgica, ma luminosa e fissata in alto nel cielo. Come una stella polare che sappia guidare l'infinito viaggio degli italiani, "vecchi" o "nuovi" che siano, e che scaldi il cuore come un canto di marinai al tramonto, su un oceano che non ci stancheremo mai di navigare.

INTRODUZIONE

Perché siamo divisi

*Dove non è Patria, non è Patto comune, al quale possiate richiamarvi:
regna solo l'egoismo degli interessi, e chi ha predominio lo serba,
dacché non v'è tutela comune a propria tutela.*

Giuseppe Mazzini

Un'idea tutt'altro che polverosa

Patrioti, patriottismi, patriottardi ma anche rimpatri ed espatriati. Da qualche anno nel dibattito pubblico in Italia assistiamo a una presenza sempre più fitta di parole che gravitano attorno all'idea di Patria, ovvero in termini generici quella terra abitata da un popolo che condivide una cultura, una storia e delle tradizioni. Che si discuta dell'insorgere di nazionalismi, che si commentino i flussi migratori o la situazione geopolitica europea e mondiale non si può non incappare in questo concetto che a prima vista può apparire ambiguo o sfuggente. In questo saggio proverò a indagare le ragioni profonde di questa nostra scarsa familiarità con il senso della Patria, molto sentito per altre popolazioni, e proporrò qualche riflessione sull'importanza della Madre Patria in questo preciso momento storico.

Il concetto di Madre Patria, ancor meglio di quello di Patria, ci aiuta a cogliere non solo la condizione di un popolo che si

ritrovi orfano di entrambi i genitori, ma ci ricorda le qualità di inclusione, amore e protezione che la Madre Patria porta con sé: la dolcezza che assale il marinaio quando intravede le coste familiari che ha lasciato salpando tempo addietro, la commozione che suscita in chi ritorna da un lungo viaggio il ritrovare i paesaggi conosciuti, il legame radicato e profondo tra una comunità e le sue istituzioni, dove l'una e le altre sono necessarie per assicurarci una vita piena e un futuro di speranza.

Le riflessioni di questo libro affondano in una domanda che ha continuato ad affacciarsi alla mia mente da quando la guerra in Ucraina è cominciata nel febbraio 2022: che cosa rende così arduo per molti compatrioti e molte compatriote apprezzare il senso del sacrificio di milioni di ucraine e di ucraini, che per difendere la Madre Patria sono disposti a combattere ed eventualmente a morire? L'ipotesi che formulo è che la base di questa difficoltà risieda nel rapporto ambiguo che gli italiani hanno con la loro Patria.

Le ragioni addotte già negli anni novanta da Ernesto Galli della Loggia sul debole sentimento di amor patrio dei cittadini della Repubblica italiana mi sembrano ancora, nella sostanza, convincenti: la difficoltà del rapporto con questa categoria, pesantemente condizionato dalla retorica patriottarda distorta profusa durante il regime fascista, è legato alla "morte della Patria" derivata dalla disastrosa conclusione della guerra nel 1943, più ancora che dal successivo scoppio della guerra civile.

Nella tesi di Galli della Loggia, l'8 settembre 1943 non morì semplicemente la "Patria fascista", morì la Patria *tout court*, la Patria regia nata con il Risorgimento, che era poi la sola Patria effettiva, la Patria concreta che gli italiani avevano conosciuto meno di un secolo prima. Con tutte le sue imperfezioni, essa rappresentava la prima e unica costruzione della Patria in senso

politico e statale, essendo queste due dimensioni quelle determinanti perché la Patria – un concetto squisitamente politico – possa esistere. Fu il crollo delle istituzioni statali a lasciare gli italiani e le italiane orfani della Madre Patria proprio nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale, quando quelle istituzioni erano chiamate a svolgere le proprie funzioni, ad assolvere i propri doveri, a giustificare la loro esistenza nel momento di massimo bisogno.

Intendiamoci bene. È evidente il valore della Resistenza nell'aver contribuito a dare un senso diverso al concetto di Patria rispetto alla fine della dittatura, avvenuta attraverso un "golpe bianco" della monarchia il 25 luglio 1943, quando il Gran Consiglio del fascismo depose Benito Mussolini e il maresciallo Pietro Badoglio venne nominato capo del Governo. La Resistenza, che prese avvio proprio l'8 settembre, è oggettivamente alla base della nascita della Repubblica del 1946 e della Costituzione del 1948 e le generazioni di italiane e di italiani che si sono succedute da allora hanno continuato a considerarla come un momento decisivo della storia patria. Fu proprio la Resistenza a consentire di tenere a battesimo nuove istituzioni, una nuova Carta costituzionale e una panoplia di nuovi diritti, a partire dall'estensione del suffragio universale alle donne o i diritti al lavoro e alla salute.

La parabola interrotta

Troppo spesso diamo per scontata e irreversibile la serie di conquiste che hanno reso la vita dei cittadini e delle cittadine della Repubblica infinitamente migliore di quanto mai fosse stata prima, sotto la dittatura e nella monarchia liberale. Ma ritengo sia un dato di fatto che, fin dall'inizio della vicenda repubblicana, l'epopea resistenziale non sia riuscita a costituire a pieno un

mito fondativo condiviso dalla maggioranza della popolazione e profondamente sentito per la rinascita della Patria. Non nei termini di una “Patria nuova” e neppure in quelli di una Patria che portasse a compimento la parabola risorgimentale.

La responsabilità non sta solo e tanto nel fatto che una parte degli italiani scelse di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, quanto piuttosto nel punto che la conduzione dello Stato italiano che emerse dal referendum istituzionale del 2 e 3 giugno 1946 e dall’entrata in vigore della Costituzione il 1° gennaio 1948 venne fin dal primo momento confiscata dai partiti – le strutture rimaste aliene alla vita politica, culturale e sociale per tutto il “ventennio”, compresi molti di coloro che combatterono contro i tedeschi e i fascisti di Salò – e orientata rispetto alla loro logica.

Ben più della divisione tra fascisti e antifascisti – che venne sbrigativamente data per superata nel 1945, impedendo quella profonda rielaborazione storica dell’esperienza della dittatura che invece in Germania ebbe luogo soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni sessanta (e dura tutt’ora) – nel caso italiano a pesare in maniera determinante fu il fatto che gli stessi partiti del CLN, il Comitato di liberazione nazionale, erano portatori di due visioni di mondo, di politica e di Patria diverse e in buona sostanza incompatibili: da un lato i partiti borghesi allineati con gli angloamericani, con una visione liberale e democratica del mondo e della Patria italiana da ricostruire; dall’altro quello comunista legato alla visione propugnata dall’URSS e alla più ossequiosa obbedienza nei confronti di un blocco politico autocratico.

Il tema dei “vinti” e della necessità di una “pacificazione” non c’entra molto con il nostro discorso sulla Patria. Il fatto che la questione patriottica sia stata evocata con perseveranza da

una fazione, peraltro minoritaria, dei partiti che sono eredi del *neofascista* Movimento sociale italiano (i *postfascisti* di Alleanza Nazionale e i *nonfascisti* di Fratelli d'Italia) trova un corrispettivo nei ricorrenti tentativi della sinistra di appropriarsi in maniera esclusiva delle celebrazioni del 25 aprile, l'anniversario della liberazione dell'Italia dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista. Tutte e due queste appropriazioni di parte dell'idea di Patria e di liberazione non hanno fatto altro che ostacolare una visione unitaria di Stato, enfatizzare le divisioni per fare dimenticare i tratti comuni e i valori condivisi che dovevano al contrario essere riaffermati, irrobustiti e difesi.

Non a caso è stato proprio il crollo della Repubblica dei partiti nella prima metà degli anni novanta del secolo scorso, con l'inchiesta giudiziaria di Mani pulite, a rendere nuovamente disponibile e accessibile una comune idea di Patria per i cittadini italiani. Iniziò da quegli anni una "pedagogia istituzionale" che mise al centro il Risorgimento – con la sua concezione di Patria liberale e poi democratica – anche con lo scopo di rintuzzare le spinte secessionistiche della Lega Lombarda (poi diventata Lega Nord), e per arginare un'ondata culturale neoborbonica che addossava al processo di unificazione nazionale tutti i mali del Sud. Ci si mosse, allora, riproponendo la continuità ideale tra Risorgimento e Resistenza – divenuta possibile in una luce diversa perché anche quest'ultima si liberava finalmente dal monopolio interpretativo della partitocrazia – cercando di fondare la seconda sul meno divisivo basamento costituito dal primo.

Se i presidenti del Consiglio Giovanni Spadolini (Partito repubblicano italiano) e Bettino Craxi (Partito socialista italiano) e il presidente della Repubblica Sandro Pertini (Partito socialista italiano) sono stati i precursori della reintroduzione nel dibattito pubblico del concetto di Patria, sarà attraverso tre protagonisti

delle vicende della Seconda repubblica – i presidenti della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e Sergio Mattarella e il presidente del Consiglio Mario Draghi – che la dimensione discendente (dalle istituzioni verso i cittadini e le cittadine) del processo – necessaria ma non sufficiente a rendere finalmente gli italiani non più orfani della Madre Patria – assume una forma compiuta ed evidenzia la necessità di un’azione ascendente (dai cittadini e dalle cittadine verso le istituzioni) e complementare.

Il declino e l’ascesa necessaria di una Madre Patria

Ciò che in questo inizio di XXI secolo occorre mettere in campo, infatti, è proprio la dimensione ascendente dell’edificazione della Patria: quella che solo ciascuno e ciascuna di noi può creare nel proprio cuore. Ci serve uno slancio, un moto che parta da noi, in grado di vincere cinismi, particolarismi, egoismi, timori e contribuisca alla resurrezione della Madre Patria. Solo in questo modo, infatti, la Patria non correrà il rischio di finire ostaggio di questa o quella forza politica, o, viceversa, di essere nuovamente espunta dal novero delle “cose care” agli italiani, magari nel nome di un cosmopolitismo riempito in realtà di mille particolarismi, ognuno alla ricerca di una sua piena legittimazione, di un suo riconoscimento identitario – incapace però di giungere a una sintesi. Solo nella costruzione di un sentimento condiviso che nasca spontaneamente dal basso potremo costruire la garanzia di una Patria saldamente nelle mani dei suoi cittadini e delle sue cittadine, di una Patria che unisca e affratelli invece che dividere e fomentare gli odi. Perché la Patria è qualcosa che nasce solo quando si stabilisce in modo emotivo ma anche “narrativo” un solido legame tra gli abitanti e il loro territorio, quando il senso del privato sfuma costruttivamente nel senso del pubblico e quando dall’interesse individuale ci si apre a considerare anche quello collettivo.

Serve cioè superare la morte della Patria, elaborandone il lutto. Se la Patria italiana è morta nel 1943, infatti, ciò a cui abbiamo assistito a lungo sono stati comportamenti ossessivi di negazione del lutto (nelle due versioni possibili: “la Patria non è mai morta” o “quella che è morta non è la mia vera Patria”) oppure di melanconia, rimpianto per la Patria irrimediabilmente perduta. Nessuno di questi sentimenti ci consente di fare un passo avanti. Ma come ci insegna la psicanalisi nei casi della perdita di persone care, il lutto può essere elaborato. Dobbiamo allora andare oltre l’idea di nostalgia intesa come rimpianto per qualcosa di irrimediabilmente perduto – il sentimento cioè di essere esiliati dalla Patria, quello che provano i soldati e i marinai che per lunghi periodi sono costretti lontano da casa, di cui l’Ulisse omerico è l’archetipo – e abbracciare piuttosto quella nostalgia intesa come memoria di una eredità e gratitudine per ciò che sentiamo come la radice della nostra identità. Solo questo tipo di elaborazione può consentirci di illuminare il nostro futuro e può conferirci la forza di rielaborare un concetto di Madre Patria all’altezza delle sfide che il presente e il futuro ci apparcchieranno.

La riscossa rispetto alla morte della Patria passa per l’elaborazione del suo lutto, per la capacità di liberarsi delle tentazioni nostalgiche o delle rimozioni. Ed esattamente come in qualunque caso di superamento del lutto, il processo può partire solo da noi, da ognuno di noi. Come lo psicanalista non può elaborare per noi il lutto della morte dei nostri genitori (e neppure di un “perduto amor”), così nessun partito o leader politico può sostituirsi a questo nostro sforzo. Neppure chi riveste la più alta magistratura di custode delle istituzioni e ha dimostrato di saperla ricoprire con *gravitas* e *levitas*, con *dignitas* e *auctoritas*, può fare il lavoro per noi. È il nostro turno, tocca a noi compiere il primo passo di un percorso che può partire solo dall’idea di cittadinanza, come

collettività e come individui: ognuno facendo il proprio dovere, riscoprendo il peso leggero e gaio del dovere.

Il bisogno di una nuova idea di Patria ora più che mai

Ma perché è opportuna proprio adesso una nuova riflessione sulla Patria?

La risposta è sotto i nostri occhi. La ascoltiamo e leggiamo nel dibattito politico italiano, in cui, con monotona e devastante inutilità, tornano a scontrarsi in questi primi anni venti del XXI secolo idee identitarie e settarie di Patria e rivendicazioni esclusive di chi dovrebbero essere i veri patrioti. Ma ancora di più lo è nella constatazione che nel mondo intorno a noi, a cominciare dall'Europa e dall'Unione europea, nessuno si illude che il privarsi di questo concetto di identità nazionale costituisca un viatico efficace verso diverse e necessarie sintesi politiche più ampie.

Qualunque cosa rappresenti, qualunque significato vogliamo ascrivere alla parola – che la si ami, la si detesti, ci risulti indifferente o ci commuova – il concetto di Patria è tornato nel lessico della vita e della politica. Spesso brandito come un'arma nei confronti degli avversari, talvolta aggettivato per screditarne l'utilizzo altrui ed esaltarne il proprio, il termine Patria finisce sovente per essere impiegato nell'accezione opposta al suo originario significato: viene infatti usato non per unire, ma per dividere, al limite per consentire a una parte di appropriarsi del tutto. Ma altrettanto spesso la scelta di chi desidera impedire questa appropriazione indebita è quella debole e rinunciataria di negare il valore del concetto di Patria per camuffare la propria incapacità di difenderlo, relegandolo a un vetusto armamentario lessicale ottocentesco.

Eppure l'idea di Patria è ben viva nel dibattito mondiale e rappresenta un formidabile moltiplicatore di energie, abnega-

zione e spirito di sacrificio: è in grado di creare un senso civico che, in sua assenza, non arriva a compiere quel balzo in avanti, il solo capace di saldare l'esperienza delle comunità in cui ognuno di noi è immerso con le istituzioni che creano e garantiscono le regole del nostro vivere associato.

Come è possibile che noi italiani siamo condannanti a restare orfani della nostra Madre Patria solo perché non riusciamo a svoltare e andare oltre l'esperienza che dagli anni venti del XX secolo fino alla fine della Seconda guerra mondiale ha fatto della Patria un ostaggio di politiche vergognose e ci ha costretto a scegliere tra una ignominiosa sconfitta e una ancor più esecrabile vittoria del progetto nazifascista?

Non si tratta di dimenticare né di omologare, ma di far ritornare la nostra Madre Patria dall'esilio in cui la abbiamo confinata per la nostra incapacità di affrontare il dibattito civile e politico in modo leale, senza appropriarci del suo nome in modo partigiano e particolaristico. Oggi più che mai non possiamo restare gli unici orfani in un mondo e in un'Europa in cui nessuno rinnega la propria Patria, e a ragion veduta.

Senza un senso della Patria, nessuna idea di riforma delle nostre istituzioni, nessuna rigenerazione della politica, nessuna individuazione di corpi intermedi appropriati per il XXI secolo e nessun processo di sincera, ulteriore e necessaria unificazione europea è percorribile con successo. Perché chiunque voglia affondare uno di questi tentativi non avrà altro da fare che recuperare il proprio strumentale simulacro di Patria, per riuscire nel suo intento. Una selva di idoli protagonisti ciascuno di un monoteismo intollerante è sempre a disposizione e pronta per essere scagliata contro l'idea pluralistica, inclusiva, accogliente, duttile e cangiante di Madre Patria di cui abbiamo bisogno.